

Cara Unità

Ci siamo sposati in chiesa siamo a favore dei Dico e ci sentiamo del tutto coerenti

Cara Unità, ci siamo sposati a circa quarant'anni fa in chiesa, nostra figlia è sposata ed è madre di due bambini; abbiamo votato a favore del divorzio, dell'aborto, della fecondazione assistita e voteremo a favore del testamento biologico e delle coppie di fatto. Poca coerenza? No! Sappiamo che i nostri principi possono non essere condivisi e che non dobbiamo decidere per gli altri. Apprezziamo il "Dico" al quale hanno lavorato le on. Bindi e Pollastrini, dando prova di serietà, capacità, correttezza e, per quel che riguarda l'on. Bindi, di fermezza nonostante il travaglio interiore. Speriamo che i parlamentari di centro-sinistra difendano quanto fatto perché con Berlusconi & C non vogliamo ritornare, nonostante il centrodestra si atteggi a paladino della famiglia meritandosi la benedizione della Chiesa. Ma la famiglia non si difende soprattutto occupandosi di disagio giovanile, di Tv spazzatura, di lavoro precario, ecc. E magari con l'esempio?

Luciana e Giorgio Bonis

Ho votato Unione perché l'Italia cambi Aspetto ostinato

Caro direttore, ho occasione di confrontarmi con colleghi o amici sui temi di attualità che vengono dibattuti ogni giorno e devo dire con molto rammarico che il disagio e l'amarezza verso la politica è molto forte. Disagio perché la bassa politica usa sempre la televisione per beghe di bottega con deputati della maggioranza che si parlano attraverso il mezzo televisivo per beccarsi a vicenda (ma una telefonata non sarebbe meglio?). La cosiddetta sinistra radicale che sull'Afghanistan minaccia di fare cadere il Governo...

Io ho votato Unione perché mi aveva promesso che dopo cinque anni questo Paese sarà più giusto, più equo, meno costoso per le famiglie, più attento ai bisogni ed ai diritti delle persone. Ho votato perché spero in un Paese con più verde e meno inquinamento, più fonti di energia pulita e meno macchine nei centri città, più forza alla scuola alla ricerca, più protezione ai più deboli...

Non avremo molte altre occasioni: cambiamo questo Paese prima che lo faccia qualcun altro...

Massimo Savini, Ravenna

Io calabrese emigrante a 52 anni

Cara Unità, sono un dipendente della Almaviva-Sud di Rende (Cosenza). Mi ritrovo all'età di 52 an-

ni con un mutuo sulle spalle, le figlie da mandare all'università e con il posto di lavoro che ti viene a mancare sotto i piedi. Questo dopo aver prestato per anni, come tanti miei colleghi, la propria opera con competenza e professionalità.

I sindacati importanti ci dicono che l'azienda è in crisi e che è già molto se conserviamo il posto. Forse l'azienda ha già avuto il via libera per i futuri provvedimenti di Mobilità e Cassa Integrazione.

Facciamo parte di un Gruppo (Finsiel), che era il fiore all'occhiello dell'informatica italiana. Quando Telecom-Tronchetti Provera decide di vendere Finsiel, che aveva acquistato qualche anno prima, si fanno avanti diversi pretendenti, ma a vincere la gara è il Gruppo COS di Alberto Tripi. Le cose cambiano, le prospettive per le due aziende del sud (Intersiel e Carisiel), oggi riunite in Almaviva Sud, si fanno nere. Sono almeno 301 colleghi che hanno sfruttato gli incentivi per lasciare l'azienda. Questo sembra non bastare a scongiurare le ipotesi cui accennavo sopra.

Abbiamo lottato, abbiamo fatto scioperi e blocchi stradali. Abbiamo contattato politici e onorevoli e ricevuto promesse e rassicurazioni. Ma questo è il punto in cui siamo oggi.

Non ho alcuna speranza che la situazione possa risolversi in qualche modo e mi sto mettendo alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, per quanto possa essere difficile alla mia età. Sicuramente fuori dalla Calabria, forse anche dall'Italia.

Ne approfitto per portare alla vostra attenzione, come il fenomeno del pendolarismo dalla Calabria verso Roma sia molto diffuso.

Ho potuto verificarlo con i miei occhi. E ho potuto anche constatare come siano non pochi i giovani che, appena laureati, lasciano la nostra regione alla ricerca di una occupazione stabile.

Vi lascio con una ultima beffarda constatazione: un cittadino di sinistra, iscritto al vecchio Pci, poi al Pds ed ora ai Ds, si appresta a diventare disoccupato e forse anche nuovo emigrante, proprio quando la sua Regione ed il suo Paese sono governati dalla Sinistra...

Rinaldo Malito, Casole Bruzio (Cosenza)

Da tifoso dico: era il momento di cambiare il calcio

Dispiace per il pubblico civile degli stadi italiani, ma qualche cosa si doveva fare e senza scendere nei particolari condivido la linea del Governo sull'adeguamento alle norme di sicurezza delle strutture e sulla fermezza per tutelare l'ordine pubblico.

Anche io sono un tifoso me per il bene di questo spettacolo che ammalia 30 milioni di italiani è giunto il momento di applicare delle regole e soprattutto farle rispettare.

Giovanni Paoloni, Premariacco (Udine)

Basta con i distinguo: restiamo uniti e salviamo il Paese

Caro Direttore, il nostro è un Paese sfortunato. Se è purtroppo vero che gli elettori di centro sinistra sono ipersuscettibili e non sanno aspettare mentre quelli di centro destra sono capaci di

ingoiare rospi senza battere ciglio per cinque anni per poi tornare a votare per le stesse persone, devo ammettere che il governo dell'Unione mette ogni giorno a dura prova la pazienza dei suoi elettori più ragionevoli. Il continuo riferimento di tutte le parti dell'alleanza al programma pur dichiarando posizioni diverse su quasi tutte le materie è la dimostrazione che il contenuto del programma si presta a troppe interpretazioni. Inoltre singoli deputati e senatori sentono continuamente la necessità di smarcarsi, non dico della posizioni dell'Unione, ma anche da quelle dei loro partiti di appartenenza per accontentare interessi o posizioni politiche particolari, evitando ogni responsabilità e mediazione. Rimane inoltre incomprensibile anche ai più esperti e meno sprovveduti l'ostinazione a non sffrontare i problemi della cancellazione delle leggi vergogna e la soluzione del problema del conflitto d'interessi. Senza il coraggio delle scelte e l'assunzione di responsabilità verso i propri elettori si finisce anche per mettere in ombra le cose buone che questo governo ha comunque, con estrema difficoltà, cominciato a realizzare. C'è bisogno di segnali chiari, forti e univoci altrimenti si veramente rischia grosso perché la situazione del nostro Paese è molto peggiore di quella descritta dai mezzi d'informazione.

Enrico Gibellieri, Vasanello

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Se l'Italia diventasse laica...

PAOLO NASO

In questi giorni nel nostro Paese è difficile, molto difficile parlare di laicità. Con ogni evidenza, sui "Dico" la Conferenza episcopale ha ordinato una battaglia campale che chiama allo mobilitazione ogni associazione cattolica, ogni parrocchia e ogni parlamentare per delegittimare questo strumento di riconoscimento e tutela delle coppie di fatto. Ma questa è solo la punta di un iceberg assai più grande: il tema della laicità è tornato ad essere - come lo fu nel '74 in occasione del referendum sul divorzio, nell'81 quando si celebrò quello relativo alla legge sull'interruzione della gravidanza, o nell'84 in occasione del rinnovo del Concordato - un tema decisivo ed eccezionalmente sensibile della politica italiana. I vertici della Chiesa cattolica invocano una "sana laicità" che

contrappongono alle "derivate laicistiche" contenute in provvedimenti come i "Dico" che tutelano le unioni civili; d'altra parte sui temi come i "pacs all'italiana" o il testamento biologico o la ricerca sulle staminali, anche i teodem del centrosinistra tracciano una linea del Piave che arriva a mettere a rischio il legame di coalizione e legittima la speculazione su un'alleanza "sui valori" con i teocon dello schieramento di centrodestra. Quanto ai "laici laici", quelli "senza se e senza ma" della Rosa nel pugno, vivono una crisi plateale che certo non rafforza il tema guida di un'alleanza elettorale che, per altro, gli elettori non avevano premiato. La Rosa nel pugno come *single issue party* centrato sul tema della laicità, ha avuto vita breve e si è dovuta subito misurare con un'agenda politica ben più ampia ed articolata. Scoprendo le spine di una coabitazione più complessa del previsto. Ovviamente di laicità si parla anche tra i Ds ed i Dl ma con accenti e riferimenti sensibilmente di-

versi sia tra gli uni che tra gli altri: il tema unisce e divide trasversalmente le due principali componenti del costituente Partito democratico. Come già accadeva nel vecchio Pci, anche sotto la Quercia sono in molti a teorizzare la particolarità italiana che impedisce l'affermazione e l'applicazione di un rigoroso principio di laicità. La presenza del Vaticano e la forza del radicamento sociale della Chiesa di Roma imporrebbero una strategia di attenzione e di mediazione nei confronti della confessionalità di maggioranza. Siamo pur sempre il Paese dell'articolo 7 della Costituzione, quello che tramite il Concordato riconosce il particolare rapporto tra lo Stato e la Chiesa cattolica. Il tema dell'incontro tra le grandi masse cattoliche e quelle socialiste e comuniste attorno ad interessi comuni è stato, del resto, uno degli assi strategici della sinistra italiana. Variamente definito e variamente declinato ma non di rado a spese di una più marcata e convinta difesa dei principi di laicità.

D'altra parte, una precisa coscienza del valore cristiano della distinzione tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare, ha orientato laicamente importanti settori del mondo cattolico. Non deve sorprendere la passione civile dei richiami alla laicità di Oscar Luigi Scalfaro; o il richiamo teologico al tema più volte ribadito dal cardinale Carlo Maria Martini. Detto questo, la situazione resta confusa e, mentre i vertici della Chiesa cattolica italiana risultano dettare un'agenda politica sui temi della famiglia, della vita e della morte, il centrosinistra non riesce a raccogliersi attorno a un'idea condivisa di laicità. Complessivamente prudente, preoccupato di evitare il contrasto con il mondo cattolico, storicamente disattento nei confronti delle altre comunità di fede e di quei processi di secolarizzazione che ormai da decenni attraversano la società italiana. Ovviamente vi sono solide ragioni a sostegno di questa strategia, non ultima l'esiguità della maggioranza.

Ma un conto è il realismo politico, altro la subalternità culturale: l'idea che sui temi sempre più "politici" dell'etica - sessuale, familiare, della vita e della morte - l'unica agenzia titolata a indicare e promuovere valori di rilievo sia la Chiesa cattolica. Non è così. O, meglio, questo è quello che comprensibilmente pensa il cardinale presidente dei vescovi italiani. A un partito e più in generale ad un sistema politico si chiede altro: che, laicamente, elaborino proposte e norme nell'interesse generale, pienamente consapevoli del pluralismo culturale e religioso proprio di ogni democrazia. La laicità non è un orizzonte di pensiero ma un sistema di garanzie che, distinguendo l'ambito della convivenza civile da quello della confessione di fede, può fondare una convivenza nella diversità culturale e religiosa. Con essa, insomma, siamo al cuore della modernità. Viene da dire che una democrazia non può che essere laica e che una laicità debole esprime i ritardi di una democrazia nel promuovere

il valore del pluralismo: nelle società multiculturali un valore "strategico". Oggi più di ieri, laicità infatti è anche pluralismo, un valore che però deve ancora crescere, nella società, nel sistema politico e in quello dell'informazione. Perché quando si parla di temi eticamente sensibili l'unica voce coinvolta è quella cattolica? Quasi che protestanti ed ortodossi, ebrei e musulmani, induisti e buddisti non avessero un punto di vista da esprimere. «Perché gli italiani sono cattolici» è la consueta replica. Cattolici. Certo, anagraficamente. Ma sul piano dei comportamenti e degli orientamenti tutte le statistiche e le verifiche empiriche dicono di un'appartenenza assai più complessa ed articolata. E poi c'è la geografia religiosa dell'Europa e del mondo che dovrebbe indurre a ben altra attenzione nei confronti delle diverse comunità di fede. Un'informazione poco laica e molto provinciale certo non aiuta a maturare una cultura e una politica della laicità e del pluralismo. E molto

potrebbe fare, a riguardo, anche una testata come l'Unità. Ma se così stanno le cose, non deve stupire che da oltre vent'anni si discute una legge sulla libertà religiosa che sostituisca la vecchia normativa fascista sui "culti ammessi". In questi giorni il Parlamento ha avviato l'esame di alcuni progetti di legge (Spini e Boato) sulla materia: sarà la volta buona? Ce lo auguriamo, perché sarebbe "qualcosa di laico": così come i "Dico", come lo sarebbero nuove intese previste dall'articolo 8 della Costituzione con comunità religiose che le attendono da anni (buddisti, induisti, Testimoni di Geova, ortodossi, apostolici, per citare quelle in più avanzato stato di negoziazione). Insomma, senza nulla concedere ad un laicismo ideologico ed anacronisticamente anticlericale, si potrebbe consolidare un'agenda laica, moderna, pragmatica, europea. Si potrebbe. Ma non nutriamo particolare ottimismo: i nostri laici sembrano paralizzati da troppi se e troppi ma.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Cosa vuole davvero la Chiesa

Laddove qualcuno dice "non possumus", qualcun altro, grazie al cielo (è il caso di dirlo), pensa invece di "potere": di avere margini d'intervento per promuovere garanzie e diritti. E per dare rilievo giuridico a ciò che nella società ha già rilievo fattuale (e, dunque, relazionale, culturale, economico: e morale). L'approvazione, da parte del consiglio dei ministri, del disegno di legge sulle coppie di fatto è un bel colpo di reni: non per l'attuale maggioranza, non per l'Ulivo; bensì, più in generale, per la politica. Che, come sovente accade, arriva con qualche (non trascurabile) ritardo, e che deve, ancora una volta, esercitare la difficile arte del "compromesso". Un'arte che solo gli sprovveduti giudicano a priori svilente e chiamano, ahinoi, "inciucio" (parola, essa sì, indecente: per chi la utilizza). Il compromesso, proprio in questa circostanza, ritrova un suo coraggio e una sua dignità. Il risultato di un faticoso percorso di mediazione è una

norma su «Diritti e doveri dei conviventi» (Dico) che, se per alcuni aspetti potrebbe essere migliore (assai migliore), appare tuttavia positiva: non discriminatoria e commisurata alla realtà cui si applica. La realtà, soprattutto, dei rapporti di forza ideali e ideologici, prevalenti nella nostra società. Certo, c'è un limite "preventivo" assai pesante: l'attribuzione esclusiva di diritti e facoltà al singolo individuo. Fare diversamente (ovvero assegnarli alla coppia di fatto) non avrebbe significato in alcun modo - contrariamente a quanto viene ossessivamente ripetuto - "equiparare" ogni tipo di convivenza al matrimonio (religioso o civile): e nemmeno istituire un matrimonio "di serie B". Avrebbe significato, piuttosto, il riconoscimento di forme di convivenza non coincidenti con il matrimonio stesso e, tuttavia, degne di tutela

pubblica. In ogni caso, quella legge, se approvata, potrebbe colmare un vuoto legislativo: e offrire un quadro normativo chiaro a chi, finora, aveva vissuto una relazione - anche duratura, anche fondata su un rapporto affettivo o arricchita dalla nascita di figli - sprovvisto di tutte quelle garanzie, altrimenti riconosciute ai matrimoni civili e religiosi. L'iter parlamentare non sarà probabilmente dei più facili; e ci vorrà onestà intellettuale e libertà di intelligenza e di spirito per trasformare l'iniziativa del governo in legge dello Stato. Ci vorrà anche un dibattito pubblico in cui le parti interessate comincino a parlare una lingua comprensibile, magari rinunciando a veti e interdizioni, per spiegare le ragioni che giustificano favore o contrarietà. Uno sforzo di chiarezza (una chiarezza che non sia, appunto, mera

tentazione di comunica), lo attendiamo *in primis* dalla Chiesa cattolica: ovvero da parte di chi, più di ogni altro, interviene nell'arena politica per ostacolare l'approvazione di una legge in materia. Cosa pensa davvero la Chiesa? Pensa che una eventuale norma costituirebbe un drammatico *vilnus* per l'istituto della famiglia. Seppure così fosse, da cosa discende questo *vilnus*? E in cosa si sostanzia? Ecco, qui ci arrestiamo e faticiamo a comprendere. Benedetto XVI esprime "preoccupazione" per leggi che riguardano «l'identità della famiglia e il rispetto del matrimonio»; i vescovi sostengono che «i cosiddetti "Dico" appaiono destinati a produrre sul cruciale piano delle politiche sociali e di solidarietà problemi più gravi di quelli che si ci si ripromette di affrontare (...)». Il testo normativo a proposito dei

"diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi" (...) minaccia, infatti, di incidere pesantemente - per intenzioni palesi e per conseguenze prevedibili - sul futuro della nostra società nazionale sia dal punto di vista giuridico, sia a livello culturale e di costume sia, infine, nella concreta ricaduta sulla vita delle famiglie italiane». Perché? Per quale motivo? Sinceramente, non lo comprendiamo. E sarebbe meglio, per tutti, che venisse spiegato. È logico (e comunque comprensibile) che la Chiesa riconosca come sola forma familiare legittima, per un credente, quella fondata sul matrimonio religioso. Può apparire, questa, come una visione eccessivamente severa; o, al contrario, come un ancoraggio virtuoso e irrinunciabile ai valori fondanti della visione cristiana della società. Comunque la si intenda, la Chiesa ne risponde al suo popolo. Ciò che non è comprensibile, crediamo, è che quella stessa Chiesa interloquisca - attraverso le sue

gerarchie - con lo Stato, le istituzioni e la politica con toni prossimi all'intimidazione etica. Eppure, nel momento in cui il Vaticano vede nei Dico (uno strumento per sottrarre centinaia di migliaia di cittadini a una condizione diseguale) una sorta di attentato alla famiglia, non si rende conto di sminuire il valore religioso del matrimonio cattolico; che è esperienza radicalmente e irriducibilmente distinta da quella che può inquadrare, per diritto civile, ogni altra forma di convivenza. E che dunque, in virtù di questa sua unicità, non può ricevere dall'approvazione della legge sui Dico alcuna vera "aggressione". Non solo. Paradossalmente, il Vaticano finisce col mortificare, così, anche i valori di chi sceglie di sposarsi: perché sembra rivelare il timore che un istituto di convivenza civile renda obsoleto il matrimonio, garantendo ai contraenti una parte dei diritti sin qui previsti solo a seguito della celebrazione

del rito religioso o di quello civile. Il ragionamento sotteso, insomma, è che buona parte dei cittadini e dei credenti che scelgono di sposarsi, lo fanno anche per interesse (per sentirsi più tutelati e protetti), oltre che per convinzione o credo. Cosa, va da sé, assolutamente legittima. Ciò che inquieta è la conclusione che ne trae la Chiesa: insomma, sarebbe conveniente mantenere il riconoscimento di diritti e garanzie solo per chi si sposa, così da prevedere una sorta di coazione al legame coniugale. Infine, crediamo, il Vaticano non riesce ad accettare che lo Stato riconosca formalmente la convivenza di persone omosessuali; e che, riconoscendola, la normi in virtù di criteri di mero buon senso e civiltà. E qui si finisce, ancora una volta, per proiettare sul diritto pubblico quei giudizi che trovano giustificazione solo nell'idea del peccato; un'idea che può essere assunta a bussola morale dai credenti, non dalle istituzioni e dalla democrazia liberale.